

TIPI ITALIANI

MAURO SAVIOLA

Fabbricava manici di scopa. Portava ceste di carbone da 50 chili sulle spalle. Ora ricicla il legno usato. In 42 anni mai un bilancio in rosso né uno sciopero. E fa miliardi persino con i chiodi vecchi

STEFANO LORENZETTO

Non ha avuto tanti studi, come dicono dalle sue parti. Però all'ultimo Seminario internazionale sulle emergenze planetarie svoltosi a Erice il professor Antonino Zichichi l'ha chiamato a tenere una lezione agli scienziati di una cinquantina di Paesi. E lo stesso ha fatto l'Accademia dei Georgofili di Firenze. Perché ha molto da insegnare Mauro Saviola, questo imprenditore sessantasettenne che è riuscito a diventare il primo produttore italiano (e il terzo in Europa) di pannelli in legno senza tagliare nemmeno un albero, questo genio che ricicla mobili vecchi, imballaggi, cassette della frutta, pallet, bobine di cavi elettrici, ramaglia e, mentre lo fa, ogni anno riesce persino a recuperare 20.000 tonnellate di chiodi, tre volte il peso della Torre Eiffel, realizzando solo con quelli il fatturato di una piccola azienda, 4,6 miliardi di lire fuori corso, grasso che cola, per dirla alla romana, spiccioli per un gruppo che ne fattura 1.550.

Piuttosto che segare un noce o un abete, Saviola si farebbe tagliare una gamba. La sua missione è piantare. Non solo aziende (ne ha 16 sparse fra Italia, Svizzera, Belgio e Argentina, con 1.630 dipendenti): anche alberi. Siccome il Comune di Viadana, paese incuneato fra le province di Mantova, Parma e Cremona, minacciava di espropriargli un terreno di 50.000 metri quadrati proprio davanti alla villa dove abita, in quattro e quattr'otto ha messo a dimora 50.000 metri quadrati di essenze arboree, le più pregiate esistenti in natura. Ha speso un capitale. «Ma non l'ho fatto per me. Io manco ci passo in quel posto: è dall'altra parte della strada, rispetto alla casa». Quand'è venuto il momento dell'esproprio, il municipio non è riuscito a pagargli tutto quel

ben di Dio: sarebbe andato in bancarotta. Così oggi lui può lustrarsi gli occhi in una foresta vergine e i viadanesi si ritrovano con un polmone verde venuto su dalla terra ma in realtà piovuto dal cielo.

Comincio a capire come mai Julia Butterfly Hill, la ragazza californiana che ha passato 728 giorni in cima a una sequoia alta 60 metri per impedire che fosse sradicata dalla Pacific Lumber, abbia voluto, appena scesa dall'albero, venire a Viadana per conoscere di persona Saviola e sia già tornata a trovarlo due volte. «Ci siamo dati uno slogan: insieme cambieremo il mondo».

Una robetta da niente. Se non fosse che dalle ore 21.10 del 30 luglio 1963, quando dallo stabilimento di

Viadana uscì il primo pannello ecologico ottenuto dai residui del legno, l'industriale mantovano è abituato a lasciar parlare i numeri. Ogni anno ricicla un milione e mezzo di tonnellate di roba vecchia e produce 45.000 chilometri di pannelli, più della circonferenza terrestre, che messi l'uno sull'altro farebbero una montagna alta 23 volte l'Everest. Ogni giorno salva dall'abbattimento 10.000 piante e risparmia quindi dal taglio una superficie boschiva di 1.584 chilometri quadrati, pari all'intera provincia di Cremona. Finora ha sottratto alla scure quasi 34 milioni di alberi. E il bello è che ha messo in moto un ciclo perpetuabile all'infinito, perché da un mobile scartato, lavato, macinato si potranno sempre ottenere truciolari da pressare per costruire un altro mobile. Esercizio facile quando possiedi, fra le altre, la più

«CREDO NELLA FORTUNA: PIÙ LAVORO E PIÙ NE HO»
Mauro Saviola, 67 anni, nato a Viadana, nel Mantovano, mostra i truciolari di legno da cui ricava il pannello ecologico. Proprietario di 16 aziende sparse fra Italia, Svizzera, Belgio e Argentina, fattura 800 milioni di euro l'anno



Tutti i giorni salva diecimila alberi «Cosa voglio dallo Stato? Niente»

grande pressa del mondo: 50 metri di lunghezza, 2,2 di larghezza, 650 tonnellate di peso.

Per fare tutto questo, Saviola paga una bolletta elettrica astronomica: 23 milioni di euro l'anno. Ma per non smentire la sua fama di riciclatore, in una delle sue fabbriche, quella di Sustinente, riesce a ricavarla dalla combustione delle polveri del legno 31 milioni di chilowattora. Che vende a caro prezzo, trattandosi di energia verde pregiata in regola con i parametri del Protocollo di Kyoto.

Diavolo d'un uomo, è tutto?
«No, faccio anche dell'altro». Sentiamo. «Produco ogni anno due milioni di mobili in kit per Ikea, Coop, Carrefour, Rinascente, Conforama». Nient'altro?
«Produco a Radicofani, nel Senese, 10.000 tonnellate di tannino che

serve per essiccare i truciolari. Le polveri funzionano meglio del petrolio: vedesse che fiammata spettacolare quando s'iniettano nel bruciatore. In tal modo risparmio i 4.800 autotreni di gasolio che dovrei ordinare ogni anno per avere la stessa energia. Pensi che perfino da questo processo si ottiene ancora qualcosa: sabbia. Ne riempio un paio di container al mese. Eppure i cittadini sono ancora convinti che siano riciclabili soltanto la carta, il vetro, la plastica, i metalli».

Mi arrendo. Perché i governi deforestano anziché riciclare?

«Non è facile. Il lavoro più arduo consiste nel pulire i residui legnosi. Mi ci sono voluti anni di esperimenti per mettere a punto le macchine che abbiamo progettato». Ora potrebbe fabbricarle e venderle.
«Bravo! Così mi faccio concorrenza

da solo. Comunque non c'è merito in quello che ho inventato. È stata un'idea nata dalla necessità. All'inizio macinavo i rami dei pioppi raccolti nelle golene del Po. Ma il legno fresco è per il 50% acqua. Risultato: da 15 quintali saltavano fuori 7 quintali di pannello, considerato che un quintale è colla. Stavo andando fuori mercato. Inoltre lei consideri che 40 anni fa mi chiedevano 25 metri cubi di pannello truciolare al giorno, oggi 5.000: duecento volte di più. Serviamo 500 mobilifici. Non ci sarebbero alberi a sufficienza, in Italia, per mantenere questo ritmo. Dovremmo rinunciare a tavoli, sedie, armadi, librerie, scrivanie, parquet, porte, finestre».

Come mai c'è così poco legno nel nostro Paese?

«L'abbiamo usato tutto per fare le teste di troppi arroganti».

Quello di scarto dove lo trova?

«Devo solo andarlo a prelevare nei 30 centri Ecolegno che ho aperto sul territorio nazionale. Per smaltirlo in discarica, le municipalizzate spenderebbero dalle 60 alle 100 lire al chilo. È più conveniente darlo a me. Ogni anno riciclo anche mille treni da 34 vagoni ciascuno di legno vecchio raccolto in giro per l'Europa. Sono il più grosso cliente italiano delle ferrovie tedesche».

Ma i mobili di legno vero esistono ancora?

«Solo quelli fatti prima del '38, anno in cui nacque il compensato. A meno che non si rivolga a un falegname, se riesce a trovarne uno. Mio padre era ebanista, creava i più bei mobili del circondario. Poterli permettere il lusso di tenere le assi di noce in soffitta a stagionare per cinque anni, prima di metterci mano».

Non ha raccolto la sua eredità.

«Eccome se l'ho raccolta. Sono nato col destino segnato. Scuola fino alla quinta, la sesta frequentata di sera, dopo il lavoro. A 11 anni ero già apprendista falegname. Finita la guerra non c'erano i soldi per il pane, figurarsi per i mobili. Con mio padre e mio fratello ci mettemmo a fare manici per le scope di saggina. Mille al giorno. Mi alzavo alle 4 di mattina e tornavo a casa alle 9 di sera. Avevamo una trafila che arrotondava i pali dei salici capozzati. Bisognava arrivare a cilindri del diametro di due centimetri. C'era da scottarsi le mani. Siamo andati avanti così fino al 1955».

E poi?
«Hanno inventato l'aspirapolvere. Fine delle scope. Io, che già vendevo i truciolari come materiale da ardere per le cucine economiche, mi sono buttato sul commercio di legna e carbone per riscaldamento. Una

impregnata di melamina, che riproduce alla perfezione forme e colori dei vari tipi di legno. Quest'ultimo impiego è limitato ai fondi dei cassetti e alle schiene dei mobili». **Però i verdi della Svizzera affermano che il pannello truciolare, impregnato di resine sintetiche e formaldeide, avvelena le case.**
«Il mio ha 16 certificazioni di qualità ed è a norma E1 della Ue. Ma abbiamo già cominciato a produrre a norma E0, cioè con zero esalazioni di formaldeide. Altrimenti le pare che Report non m'avrebbe stangato? La troupe di Raitre è venuta qui, ha controllato in lungo e in largo e alla fine Milena Gabanelli mi ha elogiato in trasmissione, inserendomi nelle Goodnews, le buone notizie italiane».

Com'è possibile che lei non abbia mai chiuso un bilancio in rosso, non abbia mai chiesto aiuti al go-



Saviola su una montagna di legno usato che ritira nei Comuni. «Per smaltirlo in discarica spenderebbero 60 lire il chilo»

Insieme cambieremo il mondo

È lo slogan che ci siamo dati io e Julia Hill, la ragazza che ha passato 728 giorni su una sequoia per non farla tagliare. Bruciando le polveri della levigatura risparmio 4.800 autotreni di gasolio l'anno

viene usato nella concia delle pelli. Lo estraggo dai castagni troppo vecchi o malati abbattuti per ordine della Forestale».

È tutto?
«Produco 650.000 tonnellate di formaldeide. In parte mi serve per ricavarci 700 tonnellate di colla che uso per tenere insieme i truciolari e in parte la vendo alle industrie chimiche e farmaceutiche».

Basta così.

«Produco 800.000 tonnellate di resine».

Pietà.

«Produco 20.000 tonnellate di sazole, un fertilizzante a lenta cessione di azoto, ottenuto dall'urea formaldeide, che viene utilizzato in agricoltura e fa diventare giardini e campi di golf più verdi dello smeraldo».

Finito?

«Restano le montagne di polveri derivanti dalla pulizia del legno usato e dalla levigatura dei pannelli».

Dove le butta?

«Buttare? Le inforno. Dalla combustione produco l'aria calda che ci

I cinesi? Non possono farmi nulla

Il pannello truciolare costa poco e si può riutilizzare all'infinito. È dal 1938 che non si fabbricano mobili di noce vero. Non ho studi, ma ho tenuto lezioni ai Georgofili e ai seminari del professor Zichichi

verno, e dal 1963 continui a macinare utili, mentre tutti i suoi colleghi industriali piangono miseria? «Ho macinato ammortamenti, più che utili. Non ho messo insieme soldi, ma aziende. Senza mai chiedere allo Stato un'ora di cassa integrazione».

Appunto, come ha fatto?

«Ora lei si metterà a ridere, ma il segreto consiste nel considerare il personale parte della tua stessa famiglia. Un militare parlerebbe di spirito di corpo. Ho avuto anch'io qualche momento brutto, in cui il lavoro scarseggiava. Ma non ho mai lasciato a casa nessuno. Se non c'erano pannelli da produrre, ci mettevamo a fare la manutenzione delle macchine. Queste cose l'operaio non se le dimentica».

Possibile che in 43 anni i suoi dipendenti non abbiano fatto nemmeno un'ora di sciopero?

«Di sciopero aziendale mai. E quando vengono proclamate le agitazioni a carattere nazionale preferisco metterli in libertà per non creare tensioni, pagando a tutti la giornata

lavorativa». **Insomma, qual è il segreto di Mauro Saviola?**

«Ho preso da mia mamma Onelia il carattere estroverso e da mio padre Alfredo la lealtà. I miei dipendenti sanno che se faccio una promessa, la mantengo. Qualcuno sostiene che ho avuto solo fortuna. Può darsi. Dice il saggio: credo nella fortuna, più lavoro e più ne ho».

Non lavorerà troppo?

«Siamo aperti 24 ore su 24, sette giorni su sette. Ci fermiamo soltanto a Natale, Pasqua e 1° maggio, che è la nostra festa, la festa del Lavoro, per cui ci ritroviamo in fabbrica a far baldoria. Tra dipendenti e familiari al pranzo siamo in 900. Invitiamo le autorità e alla fine vengono estratti a sorte ricchi premi. Il primo è sempre un'auto».

Benedetto XVI non sarà molto contento. Se toglie agli operai anche la domenica, che cosa gli rimane?
«I turni durano otto ore e se uno vuol andare a messa ha tutto il tempo per farlo. Senza contare che lavora soltanto una domenica su quattro».

Come si rilassa nel tempo libero?

«Mi metto sotto il portico e dipingo. Su pannello, naturalmente, non su tela. Quadri astratti. Mi hanno dedicato parecchie mostre, ma io lo considero solo un espediente per sottrarmi ai lavori domestici che altrimenti mia moglie mi rifilerebbe. Mi piace anche cucinare con quello che trovo in casa. Sono un uomo da emergenze. Una volta ho preparato gli spaghetti allo yogurt e cioccolato. Qualche tempo dopo li ho ritrovati quasi uguali al Principe di Savoia a Milano».

Se fosse stato Gianni o Umberto Agnelli, che ne avrebbe fatto della Fiat?

«La Fiat sta producendo delle belle auto, lo lasci dire a me che sono un patito di motori. Ma ho l'impressione che abbia usato per anni il suo blasone senza metterci sotto niente. Avrebbe dovuto spingere di più sull'innovazione. Ora Luca Cordero di Montezemolo ha un compito immane davanti a sé, paragonabile a quello del ristoratore che deve tirar su un locale di nome ma dal blasone appannato. Non vorrei essere al posto suo».

Secondo lei può funzionare la ricetta del presidente di Confindustria, che vede la salvezza nella trasformazione del nostro Paese in un polo del lusso?

«Fossi in lui ci aggiungerei la vendita del sole franco partenza. Nel senso che i turisti, se lo vogliono, devono venire a comprarselo qua. Con i suoi 8.500 chilometri di coste l'Italia potrebbe essere per l'Europa ciò che è la Florida per gli Stati Uniti».

Quando i cinesi si metteranno a riciclare legno, lei come si salverà?

«Per un prodotto così povero non può esservi concorrenza: i costi di trasporto dall'Estremo Oriente all'Europa supererebbero di gran lunga il valore della merce, visto che il pannello truciolare vale appena 400 lire al chilo. Il vantaggio della Cina sull'Italia è dato dal fatto che là i lavoratori, bambini compresi, sono schiavi. Ma nel mobile l'incidenza della manodopera è molto bassa. Inoltre la colla io me la faccio in casa, mentre i cinesi dovrebbero comprarla a caro prezzo sul mercato».

Come vede l'Italia in questo momento?

«Il mercato non assorbe perché la gente ha paura d'aver paura, vorrebbe ammassarsi per la paura di morire. È tutta qui la crisi: nello stato d'animo. La paura fa tagliare i consumi e tutto si ferma. Ma poi le crisi passano. Abbiamo superato persino gli giacimenti di petrolio in Italia, a parte quelli, poco sfruttati, della Basilicata».

Di che cosa hanno bisogno le sue aziende?

«Di niente, grazie».

(292. Continua)